

IL PROCESSO.

Il 26 settembre a Palermo il «divo Giulio» entrerà in aula
Il dibattimento più importante della recente storia italiana

«Senatore Andreotti, si difenda»
Le accuse dei giudici di Palermo contro l'ex leader

Sulla copertina colore blu ma re è stata apposta una cartina st lizzata della penisola in colore bianco una cartina muta come quelle che una volta si usavano al le elementari. Il titolo in giallo di ce «La vera storia d'Italia». Il sottot tolo «Interrogazioni testimonianze incontri analisi Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ulti mi vent'anni di storia italiana». In basso a filo di margine del grosso volume - 973 pagine molto fitte - il «logo» di l'editore «Tullio Pronti». C'è la memoria depositata dal pm per il processo a un unico imputato il senatore a vita Giulio Andreotti accusato di associazione a delinquere di tipo mafioso. Come si sa il processo comincerà a Palermo il 26 settembre prossimo ed è già stato definito «il processo del secolo».

Tullio Pronti è un coraggioso piccolo editore di Napoli con diversi titoli coraggiosi alle spalle. Di questo libro ha stampato finora seimila copie e non ha avuto neanche una recensione. Gli ha chiesto se l'ha composto usando i dischetti e dall'altra parte del telefono ho sentito un lungo silenzio che qui valeva a una mazzata. Poi un «No. Perché? Esistevano i dischetti? Mannaggia. Cioè che ho fatto comporre tutto in tipografia sette mila lire a pagina. Mannaggia avevo saputo. Vabbè pazienza forse riesci o lo stesso a non perderci sto avendo molte richieste». Poi mi ha spiegato come era nata l'impresa. Le carte glielo portò il giornalista Sandro Rucolo e lui si mise subito a farle comporre. Aveva poi fatto vedere le bozze a un suo vecchio amico che così aveva commentato: «Tullio vuoi sapere cosa è questo libro che pubblichi? Chissà se è la vera storia d'Italia». E così era nato il titolo a fianco di quella cartina muta.

L'Accusa

Che cos'è questo libro? È l'Accusa. F. dura documentata sicura. Ma è anche un libro di storia. La Storia di Far Venne la Pelle d'Oca degli ultimi trent'anni di vita italiana. Più volte a frammenti questa storia era affiorata e spesso ha portato alla morte violenta molte persone che anche solo del particolare dei fatti dei dettagli avevano avvicinato o intuito. E poi i giudici Falcone e Borsellino che i mosaici li avevano messi tutti uno vicino all'altro. La storia italiana è materia difficile specie quando si fa quando è ancora in corso. Nessuno per esempio può immaginare come saranno i libri di testo per gli scolari italiani tra dieci anni, e nemmeno se ce ne saranno diversi se ci sarà un testo unico obbligatorio o se non ce ne saranno proprio.

Ma è anche qualcosa d'altro questo libro. Qui per quasi mille pagine si aprono e si chiudono le «aragollette» e si ascolta quello che dice una moltitudine di persone «capi mafia pentiti» testimoni funzionari magistrati marescialli delinquenti uomini politici potenti ed ex potenti baronci spacciatori di droga scari ricattatori agenti dei servizi segreti usurai. Molte di queste parole sono state intercettate «a loro insaputa» e allora il pare di scattare con le loro pause i loro dialetti la loro privacy non i loro canti. Molti di questi interrogatori sono videoregistrati ma anche se il lettore non lo sapeva si pare di vedere di immaginare i loro gesti e la loro sudorazione di cogitare gli sguardi spesso imploranti.

Questo libro dovrebbe aprire oltre che un dibattito politico anche un dibattito letterario. Chissà descriverà oggi l'Italia reale? È vivo o è morto il romanzo realista? Perché anche qui i giudici «scarabattano» approfittando di un vuoto ed i serbatoi una supplenza «la memoria» della Procura di Palermo ha la forza di una «non fiction novel» e con pochi aggiustamenti potrebbe diventare un altro «La vera storia» di Truman Capote un romanzo di vite dure e assassini in cui tutti i fatti sono rigorosi e non si recita e la cura di stile è alta. Riconosco però di un difetto multiplo e di cui sono consapevole. Ne «La vera storia d'Italia» ci sono molti «scappellotti» e alcuni dell'inchiesta giudiziaria i dettagli appaiono come casuali ma che poi ritornano e diventano protagonisti in continuo andare e

venire tra il presente e il passato scoprendo spesso che i personaggi del passato non difendono molto dal presente. Non ci sono storie d'amore tranne una raccontata tumultuosamente da una certa Fabiola Moretti «collaborante» ex banda della Magliana che per descrivere la forza del suo amore per Danilo Abbrucchi dice: «Se si potesse riesumare il corpo del povero Danilo gli si troverebbero ancora i segni delle coltellate che gli ho inferto».

Di che cosa si parla nella «Vera storia d'Italia»? Di Giulio Andreotti il simbolo della politica italiana per cinquant'anni e dei suoi legami con Cosa Nostra la mafia siciliana. A documentarli - o a negarli - si fanno davanti ai magistrati decine di protagonisti e la «memoria» si incarica per conto dell'accusa di sistemizzare la messe di informazioni. Facendolo si imbatte oltretutto nella mafia nel potere bancario di Sindona di Calvi del Vaticano nell'omicidio di Aldo Moro in quello del giornalista Pecorelli in quello del generale Dalla Chiesa nel golpe di Junio Valerio Borghese.

Raccontare tutto quanto è scritto nel libro in un articolo è naturalmente impossibile e per questo ci si deve limitare ai grandi filoni dell'accusa. Per esempio Andreotti conosceva i capi della mafia. Secondo i giudici di Palermo li ha praticamente conosciuti e incontrati tutti. Dal vecchio Gaetano Badalamenti (al quale secondo Buscetta Andreotti disse «Uomini come lei ce ne vorrebbe uno in ogni strada d'Italia») al potentissimo Stefano Bontate grande trafficante di droga e grande democristiano fedele ai cugini Ignazio e Nino Salvo esattori dei tributi per tutta la Sicilia la famiglia più ricca d'Italia a Salvatore Riina - la belva di Corleone - ad una sconosciuta famiglia lah Manciacarina di Mazara del Vallo attualmente latitante per un colossale riciclaggio di denaro verso Hong Kong la Svizzera e il Sud Africa.

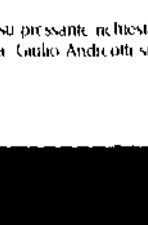
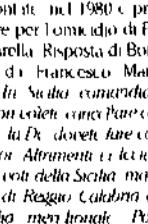
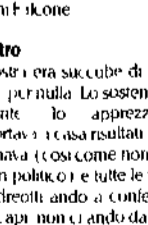
Il salvataggio Sindona

Perché Andreotti si adoperò tanto per salvare Michele Sindona dalla bancarotta? Perché Michele Sindona - rispondono i giudici di Palermo - era uno dei principali banchieri attraverso cui fin d'alla fine degli anni Sessanta la mafia investiva il suo denaro in un flusso finanziario che andava dalle famiglie Gambino e Genovese di New York ad una bella fetta di carnihi del Vaticano e a Lucio Cella. Esisteva la famosa lista dei 500 che appassionalò l'Italia una ventina d'anni fa? Si dicono i giudici era un elenco di appunto 500 persone dell'establishment che avevano dato soldi a Sindona (centinaia di centinaia di miliardi) perché li facevano fruttare all'estero. E qui si torna a storie dimenticate come il finto rapimento di Sindona ad opera di un «Gruppo Proletario di Evoluzione» per una Giustizia Migliore e la sua andata in Sicilia per concordare con la mafia il da farsi. Nessuno documento incontri testimonianze e alla fine una breve conclusione perché Andreotti si attivò tanto per Sindona guadagnando per sé a rischiare la sua immagine di uomo pubblico? Perché gli fu richiesto da Cosa Nostra per salvare gli interessi economici-finanziari di Cosa Nostra?

Come investivano i loro soldi i mafiosi siciliani. Attraverso Sindona poi attraverso Roberto Calvi che ne prese il posto. Lucio Cella era un super garante delle operazioni. Flavio Carboni uno dei suoi più attivi uomini di fiducia. Lo loro avevano una sorta di cassa di compensazione. I costruttori Calviavano e il faccendiere Carrapico erano parte dell'entourage. Così come lo erano i componenti della banda della Magliana e il mafioso palermitano Pippo Calò che ge-



Bruno Tantiaglia / Dufoto



Dall'alto: Aldo Moro, Mino Pecorelli, Carlo Aliberto, Dalla Chiesa, Tommaso Buscetta e Giancarlo Caselli

siva la piazza di Roma.

Perché fu ucciso il giornalista Pecorelli. Perché stava ricattando Andreotti minacciando di pubblicare lo scandalo (mille miliardi dell'epoca) dell'Ilcasse e perché in prigione dei verbali di Aldo Moro che accusava Andreotti.

E chi dice quei verbali a Pecorelli? Il generale Dalla Chiesa che li sottrasse dal covo di via Monteleone all'ignaro magistrato che compì la perquisizione e disse di consegnarli come una sorta di assistenza sulla vita? Così Pecorelli fu ucciso per ordine di Andreotti da un commando misto composto da un estremista di destra della banda della Magliana e da un fidato soldato di Cosa Nostra. E così si pensò ancora prima che andasse a Palermo di ucciderlo. Dalla Chiesa sa cosa mai facendo rivendicare l'omicidio dalle Brigate Rosse.

Perché fu ucciso Aldo Moro? Qui la «memoria» non giunge ad una conclusione definitiva anche perché questo non è l'oggetto della ricostruzione ma i sospetti che si agitano sono tutti così com'è impressionante appare oltre a che il notaio della cortina di dimaghi che si frapponeva a chi volle in la mafia stessa il uso da fare per sal-

varlo. Ma è importante comunque notare che - credo per la prima volta in un atto della magistratura - si fa riferimento alle parole di Aldo Moro su Andreotti - «scritte nella prigione e nella situazione di costrizione morale in cui versava» - come vere verosimili importanti atti di accusa gravidi di conseguenze.

Cosa Nostra

Che cosa otteneva Andreotti da Cosa Nostra? La risposta è semplice: i voti necessari per contare nella vita politica nazionale consigliere comunali provinciali regionali deputati senatori ministri. La sua corrente in Sicilia era praticamente plasmata da Cosa Nostra (cento pagine del libro sono dedicate a questo studio in profondità della politica siciliana). E poi i soldi i cugini Salvo erano il polmone finanziario degli andreottiani. I municipi fin troppo secondo diversi testimoni. Che cosa dava Andreotti a Cosa Nostra in cambio dei voti? Una sovrannanza sovranità sulla Sicilia il suo interessamento per le loro que stioni di soldi come nel caso di Sindona e il suo interessamento a Roma per evitare il carcere agli arrestati. Quest'ultima cosa gli riuscì

in molte occasioni sempre attraverso le sentenze dei giudici Corrado Carnevale ma non in quella che gli sarà fatale. L'atto finale del maxiprocesso di Palermo struito da Giovanni Falcone.

L'incontro

Cosa Nostra era succube di Andreotti? No, per nulla. Lo sosteneva politicamente lo apprezzava quando portava i casi risultanti ma non lo stimava (così come non stimava alcun politico) e tutte le volte che Andreotti andò a conferire con i suoi capi non ci andò da capo anzi qualche volta venne unificato. Così il voto che incontrò Stefano Bontate nel 1980 e provò a protestare per l'omicidio di Pier-santi Maltarella. Risposta di Bontate citata da Francesco Marino Mannoia: «In Sicilia comandavano noi e se non volete ancora fare come plebiscito la P2 dovete fare come diciamo noi. Altrimenti ci licenziamo non solo i voti della Sicilia ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale. Potete contare solo sui voti del Nord dove viviamo tutti comuni da uccellatori».

Nel 1987 su pressante richiesta di Salvo Lima Giulio Andreotti si in-

contro a Palermo con Salvatore Riina e Ignazio Salvo. Le tre ore di colloquio non hanno testimoni ma si presume che Andreotti abbia dato assicurazioni di una sua fedeltà. Questo capitolo della storia è il più famoso ed è l'unico su cui i giudici di Palermo scrivono un commento. Per spiegare la natura di quell'incontro scrivono - e questa è la vera memoria collettiva sopravvissuta alle morti di tanti magistrati - che Cosa Nostra è uno Stato con un suo territorio un suo popolo le sue leggi un suo governo - la Commissione - una sua politica estera - uno Stato che ha ucciso - unico caso nel panorama mondiale - tutti gli esponenti dei vertici istituzionali il presidente della Regione siciliana il capo del principale partito di opposizione il segretario provinciale del partito di maggioranza relativa il prefetto di Palermo due procuratori della Repubblica un consigliere istruttore due dirigenti della squadra mobile due comandanti dei carabinieri il direttore generale del ministero di Grazia e giustizia un procuratore aggiunto decine di uomini leali alle istituzioni e centinaia di comuni cittadini che vi si opponevano.

Il bacio

Uno Stato scrive la memoria che ha attraversato da coprolagista le pagine più oscure della storia della Repubblica dal dopoguerra ad oggi la strage di Portella della Ginestra il tentativo di golpe Borghese il sequestro Moro la vicenda P2 il caso Calvi il caso Sindona etc. (Molto chiaro. Molto esplicito. Molto coraggioso).

Questo era il contesto quel pomeriggio del 20 settembre 1987 quando Salvatore Riina si alzò da uno dei divani della casa palermitana di Ignazio Salvo e prese l'iniziativa di salutare in modo rituale (col bacio appunto) Andreotti facendo assistere il suo autista Di Maggio alla scena. Gli voleva dire e voleva che fosse ben chiaro «Siamo sempre la stessa cosa. Non c'è sponzioso recesso». Ma a differenza di quanto fece Bontate con Marino Mannoia sette anni prima Riina non disse nulla dei contenuti del tre ore di colloquio al suo uomo più fidato. E ai maggiori del suo Stato Riina si limitò a dire che le cose «si mettono bene». Se prima avevano dirottato i voti sul Partito socialista ora tornavano alla Democrazia cristiana.

Sarà all'atto della sentenza definitiva del maxiprocesso - disastro per Cosa Nostra - che Salvatore Riina comprenderà di essere stato giocato. Alcuni dei testimoni dicono che «impazzì» e che voleva uccidere i figli di Andreotti. Poi dispiegò una duplice strategia una campagna di delegittimazione dei pentiti per ottenere una revisione del processo e la strage dei suoi nemici e di chi lo aveva tradito. Nell'ordine cronologico Lima Falcone Borsellino Ignazio Salvo e poi bombe a Roma Firenze e poi di nuovo a Roma e Milano. A chi gli chiedeva il senso di tutto ciò in sponzioso «Dobbiamo fare la guerra per poi fare la pace». Chissà se la pace ha trovato qualcuno con cui farla.

I personaggi

Chi leggerà il libro troverà cento storie e cento personaggi. Troverà i meccanismi che hanno regolato negli anni la giustizia della prima sezione della Cassazione un Corrado Carnevale che si esprime come un «cattolico» e avvocati che portano valigie di soldi per «aggiustare le sentenze». Le confessioni fin troppo ingenui di Franco Evangelisti (tu sempre ingenuo dai tempi di A Fm che te serve?) il lavoro quotidiano di Claudio Vitale per corrompere e ammorbidente i servizi del poliziotto Bruno Conrada la patria di essere ucciso molto fondata - dell'ex ministro Ciriogero Mannoia - la quotidiana attività malavolosa della banda di l'

la Magliana che faceva servizi a tutti - banca usura investimenti depistaggi omicidi - e che risulta essere uno dei veri poteri di Roma. (E di ieri la notizia che a membri della banda sono stati finora sequestrati 2.600 miliardi di lire). E vicino a questi tanti nomi di quella che fino a pochi mesi fa presideva il nome di «nuova» «seconda» Repubblica. Le attività del fedele commercialista di Riina Pino Mandanti sudori freddi e le minacce disperate dell'ex stalliere della villa di Arcore Vittorio Mangano che conferma di aver fatto di mestiere il correre di valigette di soldi alla Cassazione e un contorno di persone che navigano nell'Italia di oggi tra una possibile galera e una possibile elezione in Parlamento.

La memoria è qualcosa che facilmente se ne può andar via ma se leggerete questo libro e lo terrete nello scaffale vi potrà sempre servire per consultazione. A dimenticare si fa in fretta e più ancora a far finta di non ricordare. In questo caso sono sempre molto utili gli indici analitici.

Ma naturalmente sarebbe opportuno che anche la difesa di Andreotti pubblicasse un libro. Chi leggerà questo libro secondo me dovrebbe sempre ricordarsi che questa è l'accusa e che il testo è stato redatto per sostenere l'accusa.

La difesa che immagino abbia mezzo perlomeno uguali a quelli dell'editore Tullio Pronti non ha finora prodotto libri ma ha negato nella persona di Giulio Andreotti qualsiasi compromissione. Mai visto Riina è ridicolo. Mai conosciuto i cugini Salvo Mai avuto il tenace minimo sospetto che Salvo Lima potesse avere avuto frequentazioni con la mafia. Mai conosciuto Corrado Carnevale. Mai conosciuto il giornalista Pecorelli se non per consigliargli delle supposizioni contro l'emigranza di cui tutti e due soffrivamo. Ho avuto sempre ottimi rapporti con il generale Dalla Chiesa. Se Franco Evangelisti ha confermato delle circostanze che io nego è perché era malato. Se Dalla Chiesa scriveva quelle cose nel suo diario erano suoi problemi esistenziali. Se Moro scriveva quelle cose su di me tutti sanno che le lettere non erano vere.

Il terzo livello

Una volta si chiamava «terzo livello» poi si chiamò «entità». I giornali lo chiamavano il «divo Giulio» i mafiosi «zu Giulio» e dicevano che «su sucu nasce n'dda» (il sugo nasce di là). Gli Stati Uniti sapevano che Buscetta lo accusava di essere il referente principale della mafia fin dal 1985. Andreotti oggi accusa i «narcosi» (non meglio specificati) di volere la sua testa perché è stato uno che la mafia ha combattuto. Il segretario del Cdu Buttiglione proclama che la Dc non è più in ginocchio e non si farà processare impunemente. Forza Italia pensa se sarà assolto di candidare alle elezioni Bruno Conrada. Buscetta in crociera dice tutti sanno che si sta indagando su Berlusconi e la mafia ma poi la notizia si stempera negli usuali «disorsi» da ombrellone di agosto. Nessuno ricorda che ci sono ufficialmente inchieste su Berlusconi e Cosa Nostra e che metà del suo entourage compare in un rapporto della Dia. Giulio Andreotti era a Washington per i lavori Onu della Unione interparlamentare e ha fatto sapere di doversi incontrare a pranzo con il vicepresidente George Bush. L'altro giorno aveva ricordato che solo poco tempo fa gli avevano dato il «telegiornale» mentre gli danno il «telegiornale» e che in fin dei conti ha settantasette anni e mezzo.

L'agosto italiano è stato tranquillo il più tranquillo da tanto tempo. Chi con la scorta chi in crociera chi alle Bermuda chi a preparare il festival dell'Unità. Se non fosse che ci sono stati tanti morti finora il processo a Giulio Andreotti potrebbe essere una kermesse come l'inizio di «A quakuno piace caldo» con la lessosa Rumorica degli Amici dell'Opera dei Pupi Siciliani.

Ma avendo letto il libro di cui finora abbiamo parlato sappiamo che non sarà così. La verità la benedetta verità. Tutti dicono di volerla sapere ma non è poi mica tanto vero.